'Mt. 5, 37: Ma il vostro parlare sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XV - n. 12 **30 Giugno 1989**

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE • PENNE • PERO' • NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO • (Im Cr.)

Il linguaggio onesto della Tradizione e gli equivoci del Concilio

Il seguente articolo del padre Calmel O. P. dal titolo originario "Les definitions dogmatiques et l'ordonnance rituelle" illumina, con la consueta dottrina permeata di profonda pietà, alcuni equivoci di fondo del Concilio. Riteniamo utile offrirne una nostra traduzione da "Brève Apologie pour l'Eglise de toujours" (ed. Difralive, 22 rue d'Orléans 78580 Maule, Francia).

☆ ☆ ☆

Il linguaggio onesto della Tradizione

I primi venti Concili con le loro definizioni, protette dai relativi anatemi, hanno esplicitato, senza modificarlo, il dato della Rivelazione. Queste esplicitazioni concernenti il mistero dell'unico Dio in tre Persone, l'Incarnazione, la Vergine Maria, il peccato originale, insomma questi sviluppi della nostra Fede sono rigorosamente omogenei alla Parola di Dio. Nicea o Efeso, Calcedonia o Orange (1) dicono la stessa cosa che dicono i quattro Evangeli, gli Atti degli Apostoli, le Epistole e l'Apocalisse. Questi Concili la dicono di fronte a nuovi errori, servendosi di termini nuovi, che, senza fare il minimo torto al linguaggio delle Sacre Scritture, hanno il pregio di circoscriverne il contenuto con la massima precisione ed onestà. I venti primi Concili non rischiano d'ingannare, perché usano il mezzo per non ingannare, che è quello di definire la verità.

Inoltre questi Concili, non contenti di definire, spinti come da un eccesso di franchezza, mentre formulano la proposizione di fede si prendono la pena di esprimere con esattezza anche la proposizione opposta, per poterla meglio condannare con un solenne anatema. Si vedano, ad esempio, i celebri testi di Trento sull'Eucarestia, la S. Messa, il Sacerdozio. Sarebbe veramente difficile sbarrare con più cura la via ad ogni equivoco, ad ogni ambiguità. È questo un linguaggio onesto: sì sì no no...

Esemplificazioni

«*Se qualcuno dice che il Corpo e il Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo non sono nel mirabile sacramento dell' Eucarestia dopo la consacrazione, ma che vi sono solo quando se ne usa, mentre sono ricevuti, ma non prima né dopo ovvero che nelle ostie o particole consacrate che si conservano o restano dopo la comunione non permane il vero Corpo del Signore, sia scomunicato*». «*Se qualcuno dice che nel santo sacramento dell'Eucarestia non si deve adorare il Cristo, Figlio unigenito di Dio, con un culto anche esterno di latria, e che, di conseguenza, non lo si deve venerare con una particolare solennità né portarlo in processione secondo il lodevole ed universale costume della santa Chiesa oppure che non deve essere esposto pubblicamente all'adorazione del popolo e che coloro che lo adorano sono degli idolatri, sia scomunicato*» (2).

«*Se qualcuno dice che nella Messa non si offre a Dio un Sacrificio vero e proprio o che questa offerta consiste solo nel fatto che Cristo ci è dato in cibo sia scomunicato*». «*Se qualcuno dice che con le parole: "Fate questo in memoria di me"* [Lc. 22, 19; 1 Cor. 11, 24] *Cristo non ha costituito gli Apostoli sacerdoti ovvero che non ha ordinato che essi ed altri sacerdoti offrano il suo Corpo e il suo Sangue sia scomunicato*». «*Se qualcuno dice che il Sacrificio della Messa è solo un sacrificio di lode e di ringraziamento o la semplice commemorazione del Sacrificio della Croce, ma non un sacrificio propiziatorio; oppure che giovi solo a chi lo riceve e non deve essere offerto per i vivi e per i defunti, per i peccati, le pene, le soddisfazioni o le altre necessità sia scomunicato*» (3).

«*Se qualcuno dice che l'ordine o ordinazione sacra non è un vero e proprio sacramento istituito da Cristo Signore ovvero che è un'invenzione umana, escogitata da uomini inesperti di cose ecclesiastiche oppure che è soltanto un rito per designare i ministri della parola di Dio e dei Sacramenti, sia scomunicato*» (4).

Il linguaggio del Vaticano II

Dopo di che c'è solo da aprire il Vaticano II per constatare che i Padri hanno decisamente rotto con questa Tradizione dal linguaggio netto e senza equivoci. Non ignoro i pochi testi vigorosamente formali, come la *nota praevia*, che rimette in ordine certi sviluppi deboli e perniciosi della *Lumen Gentium* sui poteri episcopali. Resta nondimeno anzitutto il fatto che la stessa lodevole *nota praevia* non si dà come definizione di fede e non comporta nessun anatema e poi ed anzitutto che abitualmente il modo di esprimersi proprio del Vaticano II è impreciso, verboso ed anche sfuggente. Qual è, ad esempio, dopo il XXI Concilio, la dottrina politica e sociale della Chiesa cattolica? Tanto il Sillabo e le Encicliche da Leone XIII a Pio XII ce la espongono chiaramente, tanto la

Gaudium et Spes e la *Dignitatis Humanae* ci lasciano nel vago e nell' incertezza.

Testi di compromesso

Perché meravigliarcene d'altronde? Si sa da un pezzo che sono testi di compromesso. Si sa anche che una frazione modernista avrebbe voluto imporre una dottrina eretica. Impedita di raggiungere questo scopo, è riuscita tuttavia a far approvare dei testi informali. Questi testi presentano per il modernismo il doppio vantaggio di non poter essere accusati di affermazioni apertamente eretiche e nondimeno di poter essere interpretati in un senso opposto alla Fede.

Ci attarderemo noi a combattere direttamente questi testi? Vi abbiamo pensato. Ma la difficoltà è che tali testi non offrono appigli all'argomentazione: sono troppo vaghi. Mentre vi sforzate di mettere alle strette una formula che vi sembrava inquietante, ecco che nella stessa pagina ne trovate un'altra affatto irreprensibile. Mentre cercate di puntellare la vostra predicazione o il vostro insegnamento con un testo conciliare solido, impossibile da distorcere, adatto a trasmettere al vostro uditorio il contenuto tradizionale della fede e della morale, vi accorgete ben presto che il testo da voi scelto, ad esempio sulla liturgia o sul dovere delle società verso la vera Religione, è insidiosamente indebolito da un secondo testo, che, in realtà, svigorisce il primo mentre aveva l'aria di completarlo. I decreti si succedono alle costituzioni senza offrire alla mente, salvo eccezioni rarissime, una presa sufficiente.

Un'obiezione

Ci si obietta che, per la pastorale e per ricondurre all'ovile gli sviati, il metodo delle definizioni e delle condanne non è buono. Benissimo. Ma ne esiste un altro che sia leale? Senza definizioni, si condurranno gli erranti solo al vago e al pressappoco. Ed io non vedo come si possa pretendere così di «*fare della pastorale*», di cercare il bene delle anime, la verità per la mente, la conversione per il cuore.

Certo, ogniqualvolta avrò a che fare con un «fratello separato», spiegherò quanto meglio possibile il contenuto della fede; cercherò di scoprire il sistema migliore di approccio in modo di andargli incontro esattamente là dove nascono le sue difficoltà. La spiegazione, però, sarà guidata e contenuta dalla definizione. Per spiegare il dato rivelato non mi servirò necessariamente dello stile impersonale ed astratto, che è proprio delle definizioni; mi sforzerò di adattarmi al mio interlocutore, ma starò anche attento a che l'adattamento non si ripercuota sulla definizione per toglierle il benché minimo della sua incisività. Piegare, poco che sia, sotto il pretesto dell' adattamento pastorale, la formula dommatica che si cerca di spiegare, significa allontanare proprio da ciò verso cui ci si sforza di condurre.

Immaginiamo che abbiate un incontro con un protestante, il quale cerca luce sul mistero del sacerdozio. Comincerete col sottolineare la posizione cattolica ricordando gli enunciati del Concilio di Trento; poi passerete certamente all'esame dei testi della Scrittura relativi al sacerdozio; potrete continuare dicendo al vostro interlocutore che siete d'accordo con lui sull'esistenza di un sacerdozio comune a tutti i battezzati: uomini, donne, fino ai poveri esseri privi dell'uso della ragione, ma rinati in Cristo; converrete anche, probabilmente, sulle deplorevoli prassi di alcune celebrazioni liturgiche, che trascurano tranquillamente l'assemblea e sembrano misconoscere il sacerdozio comune dei cristiani: richiamerete anche le circostanze attenuanti, facendo osservare che non ci sono riti, anche ordinati con molta saggezza e tenendo conto di tutto e di tutti, che si siano perpetuati per duemila anni preservandosi da qualsiasi sbavatura o negligenza. Finalmente, però, al termine di ogni ricerca, confronto, spiegazione ed esegesi, voi sarete ben costretti, se non volete ingannare il vostro protestante, a tornare al punto di partenza, cioè alla famosa definizione dalla quale eravate partiti e che non c'è mezzo di eliminare o di flettere: «*Se qualcuno dice che nel Nuovo Testamento non c'è un sacerdozio visibile ed esteriore ovvero che non c'è il potere di consacrare, di offrire il vero Corpo e il vero Sangue del Signore e di rimettere o ritenere i peccati, ma soltanto l'ufficio e il semplice ministero di predicare il Vangelo oppure che coloro che non predicano non sono più sacerdoti sia scomunicato*». «*Se qualcuno dice che l'ordine o ordinazione sacra non è un vero e proprio sacramento istituito da Cristo Signore ovvero che è un'invenzione umana, escogitata da uomini inesperti di cose ecclesiastiche oppure che è soltanto un rito per designare i ministri della parola di Dio e dei Sacramenti, sia scomunicato*». (4).

«*Se qualcuno dice che lo Spirito Santo non è dato con l'ordine sacro e che perciò invano i Vescovi dicono: "Ricevi lo Spirito Santo" oppure che con l'ordinazione non s'imprime il carattere e che colui che una volta fu sacerdote può ritornare laico sia scomunicato*» (5).

Non è mai giustificato per un cristiano ritirarsi dall'operare il bene.

Padre Pio Capp.

Una pastorale degna di questo nome

Solo il sacerdozio del prete ha un potere, che, per essere sbalorditivo, non è per questo meno reale ed estremamente definito: offrire il Santo Sacrificio mediante la transustanziazione separata del pane e del vino. Il sacerdozio dei semplici battezzati non ha nulla a che vedere neppure da lontano con questo potere. È tutt'altra cosa e riguarda un'altra sfera. In definitiva ciò deriva dal fatto che, essendo la Chiesa per istituzione divina gerarchica, alcuni dei suoi membri, e non tutti indistintamente, godono di determinati poteri. Inoltre, e sempre per divina istituzione, questi poteri sono conferiti a titolo personale e non delegati ad un collegio a maggioranza di suffragi, dietro consultazione democratica del popolo di Dio.

Benevolenza, pazienza, comprensione, agilità di spirito per ascoltare e spiegarsi, ma al tempo stesso ed anzitutto rigore inflessibile nel proporre le definizioni della Fede: tale fu in ogni tempo e fin dalle origini la duplice legge della pastorale cattolica. E noi non abbiamo nessun desiderio di alterarla, anche se l'ultimo Concilio ha preteso di fare di meglio. La nostra pastorale, perciò, continuerà ad appoggiarsi sui Concili precedenti che, avendo deliberatamente scelto di definire, cioè di separare il vero dal falso, hanno impugnato l'unico mezzo per condurre le pecore ai pascoli salutari, compiendo con ciò un'opera pastorale degna di questo nome.

Noi desideriamo, certamente, il ritorno dei protestanti all'integrità e all'unità cattolica. Che questo ritorno, però, si compia onorevolmente, che non si fondi su degli equivoci. Che i protestanti, perciò, siano subito avvertiti, tra molte altre cose che la Chiesa giudica la loro Cena una corruzione dell'istituzione evangelica e che perciò chiede loro di rinunciarvi. Così, sempre per desiderio di onestà, diremo ai musulmani che la Chiesa di Gesù Cristo ha come solo vero Dio, non il loro Dio, ma il Suo e nostro Dio: non il Dio, che esclude dal suo mistero la Trinità delle persone e l'Incarnazione del Figlio, non il Dio di Caifa e dell'enigmatico fondatore dell'Islam (1), ma il Dio di Abramo e di Gesù Cristo. Abramo, infatti, senza conoscere la Trinità delle persone, aveva adorato la loro unità con tanta sottomissione ed amore ch'

era disposto a ricevere la piena Rivelazione su Jahveh ovvero a credere implicitamente nella Santissima Trinità. Ricordiamoci, infatti, delle grandi parole di Gesù, il Verbo Incarnato: «*Abramo, vostro padre, ha trasalito di gioia al pensiero di vedere il mio giorno; l'ha visto e se n'è rallegrato*» (*Gv.* 8, 56).

Tre libri inseparabili

Il Vangelo tende sempre alla massima chiarezza. Se il Vangelo è infinitamente misterioso, nondimeno esso esige che ci formiamo un'idea precisa dei suoi misteri. Ogni versetto è un invito ad aprirci alla divina chiarezza, a prendere coscienza con la massima precisione possibile della ineffabile Rivelazione: «*Sic Deus dilexit mundum... Dio ha tanto amato il mondo da dargli il suo unico Figlio*» (*Gv.* 3, 16).

Per essere inteso così com'è, il Vangelo non può fare a meno delle definizioni conciliari solenni e queste definizioni a loro volta si radicano nel Vangelo, fioriscono sulla lettera della Sacra Scrittura. Queste definizioni indubbiamente non sono sempre il frutto di glosse esegetiche: è la meditazione assidua delle Sacre Scritture da parte della Chiesa, contemplativa e teologa, che ha fatto nascere le definizioni dogmatiche e poiché queste sono destinate alla salvezza di tutti, la Chiesa le ha formulate in due lingue particolarmente atte a trasmettere l'universale, le lingue del *logos* per eccellenza: il greco e il latino.

Se tante spiegazioni del Vangelo, se la maggior parte delle omelie domenicali oggi sono di una povertà affliggente, se trasudano di sentimentalismo più o meno torbido o si sviano in divagazioni politiche, infantili e rivoluzionarie al tempo stesso, ciò è dovuto in gran parte al fatto che i predicatori hanno dimenticato, nel riflettere sul sacro testo, tanto le definizioni dommatiche quanto le semplici risposte del catechismo. La loro riflessione non è stata condotta nella fede oppure lo è stata debolmente, senza prendere il mezzo conveniente e cioè senza ricorrere alle definizioni dommatiche. Il rimedio alla povertà così penosa dei sedicenti predicatori biblici non è di abbandonare il commento del Vangelo per il commento del solo catechismo o delle sole definizioni, ma piuttosto di aver presenti allo spirito, allorquando si fa una lettura commentata del Vangelo, tanto le risposte del catechismo quanto i grandi testi conciliari. Abbiamo, infatti, nella Chiesa cattolica tre libri, tre libri essenziali, benché non siano sullo stesso piano: la Bibbia, il Messale e il Catechismo. E non, e giammai, la sola Bibbia; ma la Bibbia con il Messale (6) e il Catechismo. Ai quali ciascuno aggiungerà, nella misura delle sue capacità, alcuni autori spirituali, forse alcuni estratti dei Padri della Chiesa, l'*Enchiridion Symbolorum et Definitionum* e la *Summa Theologica* (7).

Illusoria antinomia

Lo studio della Bibbia, particolarmente del Nuovo Testamento, ci invita incessantemente, per comprendere il testo nella sua profondità, a riferirci alle definizioni dommatiche o, più semplicemente, alle risposte del catechismo. Rileggiamo, ad esempio, in San Luca il racconto dell'Annunciazione. Vediamo entrare l'Arcangelo Gabriele e lo sentiamo salutare Maria «*piena di grazia*». Siamo colpiti dalla grande domanda: — *Come accadrà questo se non conosco uomo?* Più ancora siamo meravigliati dalla risposta: «*Lo Spirito Santo scenderà in te e la potenza dell' Altissimo ti coprirà della sua ombra. Perciò il Santo che nascerà da te sarà chiamato Figlio di Dio...*». Ebbene, quando avremo terminato di leggere il capitolo e saremo tutti penetrati dall' incanto della sua celeste bellezza, è improbabile che andremo a tuffarci, subito e senza riprendere fiato, nella raccolta del Denzinger per cercarvi gli anatemi del Concilio di Efeso. Ogni cosa a suo tempo, e noi vogliamo in un primo tempo, senza fretta né discorsi, lasciarci impregnare dalla parola di Dio nella sua semplicità, così come il Vangelo la riferisce. Questo, però, non ci impedirà di riportarci in un secondo tempo ai Concili — anteriori al Vaticano II — per studiare, secondo le nostre capacità, le spiegazioni e precisazioni, che ci fornisce il Magistero solenne divinamente assistito. Così penetreremo più a fondo e con sicurezza nel testo della Sacra Scrittura. Vedremo in particolare che se le formule di Efeso su Maria *Theotocos* (Madre di Dio) eludono la questione, allora anche il racconto di San Luca elude la realtà. Questo racconto si ridurrebbe, insomma, ad una costruzione armoniosa, ma vuota, ad un messaggio seducente, ma irreale, mentre è il racconto storico e veridico dell'Incarnazione del Verbo di Dio, il messaggio della Salvezza per opera di Gesù Cristo, divenuto uomo grazie al *Fiat* di Maria sempre vergine.

Illusoria antinomia, che ci rintrona le orecchie, è quella che oppone tra loro il dogma definito e il Vangelo. Invece, l'uno richiama l'altro. Che ci sia dunque un andirivieni frequente dalla lettera della Scrittura alle formule dei Concili e del Catechismo e viceversa. Passiamo dalla lettera dell' Antico o del Nuovo Testamento alle definizioni conciliari o pontificie per meglio coglierne il contenuto esatto, il vero significato del testo sacro; poi ritorniamo dai Concili e dal Catechismo al semplice testo scritturale per non perdere mai di vista il dato vivo, concreto, soprannaturalmente inesauribile, del quale le formulazioni del magistero ecclesiastico esprimono, con tutta la precisione necessaria, la profondità e il mistero.

Poiché crediamo che il contenuto del Vangelo è tutto ciò che vi è di più chiaro, poiché vogliamo annunziarlo in tutta la sua verità, com'è dovere di pastori degni di questo nome, noi intendiamo non separare i testi evangelici dalle proposizioni definite, i libri sacri dalle lezioni catechetiche, le meditazioni sul Vangelo dalle riflessioni sugli anatemi.

Ordinamento rituale: Cambiamenti rigorosamente limitati

Del *segno* sacramentale istituito da Cristo come dell'ordinamento rituale, che mette in luce quel segno e lo circonda di onore, è depositaria la Chiesa. Questa è custode del segno sacramentale per serbarlo intatto ed immutabile, perché esso appartiene al Signore Gesù: è Lui che lo ha stabilito una volta per sempre, durante i giorni della sua vita terrena; ed è ancora Lui che, ogni giorno, nella gloria celeste, gli conferisce efficacia.

La Chiesa, inoltre, è custode dell' ordinamento rituale per fissarlo, assistita dallo Spirito Santo, e per difenderlo una volta fissato. I cambiamenti che spetta a lei di introdurvi in certe occasioni, secondo le epoche e le province, le Diocesi e gli ordini religiosi, sono limitati dalla necessità di mantenere valido il rito sacramentale e di celebrarlo con la più grande devozione. Il che significa che i possibili cambiamenti sono contenuti in limiti molto ristretti.

Cambiamenti inammissibili

D'altronde, in molti casi, sembra che questi cambiamenti consistono nel risalire la china della *routine*, nel ripulire le cerimonie da un imbrattamento pressoché inevitabile, nel metter fine alle conseguenze sia della tiepidezza, sia degli arbitri individuali, giunti fino a prendere la consistenza di rubriche. Cambiamenti di tal fatta, lungi dall'indebolire la tradizione, ridanno libero corso alla sua vita profonda, le fanno ritrovare la purezza delle sue sorgenti, pur serbando intatti i suoi giusti arricchimenti nel corso dei secoli. Cambiamenti siffatti, per realizzarsi in modo conveniente, esigono di essere decisi con moderazione e provocati dal fervore di un certo numero di fedeli e di

sacerdoti.

Nella Messa, il *Credo* di Nicea non è mutato secondo i tempi e i luoghi, perché definisce la fede cattolica che è identica per tutti e in tutte le epoche. Neppure la formula della consacrazione è mutata, poichà è costitutiva del Sacrificio sacramentale, istituito una volta per sempre dal Signore. Anche il Canone è troppo legato all'immutabile Consacrazione, è garantito da una tradizione troppo venerabile, per pensare senza un'orribile empietà di sottoporlo a mutamenti. Stessa osservazione per l'Offertorio, che, senza essere definizione dommatica o segno sacramentale, è tuttavia intimamente legato alla consacrazione, della quale evidenzia il significato sacrificale. Quanto alle altre parti della Messa, supponendo che dei cambiamenti siano auspicabili, essi potrebbero essere soltanto eccezionali e il Papa avrebbe l'autorità di permetterli solo per ragioni gravi, in tutto giuste e sante. Giammai — inutile dirlo — per guadagnarsi il favore dei protestanti, ancor meno per mettere insieme, come ha osato fare Paolo VI, una messa polivalente che sarebbe dai protestanti accettabile.

La tunica inconsutile

Diviserunt sibi vestimenta mea (*Gv.* 19, 24). Sono ormai i sacerdoti di Gesù Cristo, non i soldati di Pilato, che si dividono le vesti del Re crocifisso. Demolendo l'unità e la stabilità dei riti ricevuti dalla Tradizione, manipolandoli secondo i loro capricci e le loro fantasie, i sacerdoti del Signore mettono in pericolo l'istituzione sacramentale indivisibile ed universale, tranne che con le loro sacrileghe trasformazioni non ne abbiano già distrutto gli effetti, per quanto è in loro potere. Tuttavia la tunica di Gesù, che era tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo, non fu divisa; fu tirata a sorte, ma restò indivisa ed integra. Questa tunica, che qualche pio autore ci riferisce tessuta dalle mani della Madonna, è l'immagine fedele della veste sontuosa dei riti sacri, che la Tradizione della Chiesa, fin dalle origini, ha tessuto intorno ai Sacramenti, particolarmente intorno al Corpo Eucaristico di Gesù. La Chiesa ha tagliato ed esattamente adattato queste vesti gloriose non senza una speciale intercessione della Vergine Maria, Madre e Mediatrice. E la stessa intercessione della Vergine Immacolata otterrà alla Chiesa di preservare queste vesti nella loro integrità e nobiltà. Cattivi prelati potranno anche minacciare e perseguitare coloro che conservano il rito per non distruggere il sacramento; essi non impediranno alla Chiesa cattolica di suscitare fino alla fine laici, preti, Vescovi, Papi per preservare, in virtù della fede nei Sacramenti, l'unità e la stabilità dell'ordinamento rituale, conservando così integra e indivisa la veste inconsutile.

---

(1) Sinodo provinciale tenuto nel 529 sotto la presidenza di San Cesario, ma le cui decisioni furono riprese dal Concilio ecumenico di Trento.

(2) Trento: Canoni sul Santissimo Sacramento dell'Eucarestia [Dz. 886-887].

(3) Trento: Canoni sul Santissimo Sacrificio della Messa [Dz. 948, 949, 950].

(4) Trento: Canoni sul Sacramento dell'Ordine [Dz. 963].

(5) Trento: Canoni sul Sacramento dell'Ordine [Dz. 961-963-964].

(6) Il Messale fino a Pio XII incluso ed anche a rigore fino alla morte di Giovanni XXIII.

(7) Un certo numero di articoli della *Summa* di San Tommaso, talvolta un'intera questione, tanto nella *Prima Pars* che nella *Secunda* e soprattutto nella *Tertia Pars* sono accessibili ai cristiani con una buona formazione dottrinale.

CONTRIBUTO PER LA CANONIZZAZIONE DI PAOLO VI

Il filomodernista

Anni fa, Paolo VI, partecipando al Congresso Eucaristico di Pisa, vi celebrava la Santa Messa, durante la quale si permetteva una variante di suo genio: dopo aver pronunciata la formula consacratoria: «*Hoc est enim corpus meum*» soggiungeva molto distintamente l'espressione: «*È qui*». Se in tal modo avesse inteso tradurre in italiano la formula latina, avrebbe certamente commesso un grave errore teologico. Che cosa di fatto abbia egli inteso esattamente nessuno lo sa. Tra coloro che lo udirono ci fu chi ne restò meravigliato, insospettito.

Era noto, infatti, da tempo il suo filomodernismo: già mentre frequentava da esterno il seminario di Brescia, dedicandosi più alla letteratura che alla filosofia tomistica ed alla teologia cattolica, intesseva scambi culturali con personaggi notoriamente modernisti; e poi, da sacerdote, diveniva assiduo frequentatore del salotto milanese del conte Tommaso Gallarati Scotti, luogo d'incontro degli esponenti del modernismo nostrano ed esotico. Ben presto a Roma, degli ecclesiastici avveduti, tra i quali il Cardinale Marchetti Selvaggiani, Vicario di Roma, presero a ritenerlo persona da sorvegliare in ogni atteggiamento, sia pratico che dottrinale: persona alla quale non era far torto attribuire intenzioni inquietanti (cfr. lettera di Montini al suo Vescovo in data 19 marzo 1933 in Fappani-Molinari: *Montini giovane*).

Di fatto, appena ne ebbe il potere, vanificò il giuramento antimodernistico, spada di Damocle che troppo a lungo aveva visto pendere sul suo capo; smantellò il baluardo antimodernistico del Santo Offizio; attraverso la *Radio Vaticana* (4 e 6 settembre 1977) e *L'Osservatore Romano* (8 settembre 1977) non esitò a denigrare il grande condottiero della guerra antimodernistica, San Pio X; obliando il cattolicesimo, promosse l'ecumenismo modernistico, utopico ed eretico; rimise in cattedra all'Istituto Biblico dei professori già espulsi dietro condanna del Santo Offizio (cfr. *sì sì no no* a. XI n. 14 p. 2); fu dalla parte di pseudoteologi deleteri, quali Schillebeeckx, Chenu, Congar, Rahner, Küng. Sì, anche dalla parte di Hans Küng, che potrà dichiarare di aver sentito sopra di sé la mano protettrice di Paolo VI.

Mano tesa al comunismo e alla massoneria

È notoria la causa che indusse Pio XII ad allontanare dal Vaticano l'allora monsignor Montini, inviandolo a Milano come Arcivescovo, ma negandogli il cardinalato, nonostante tale onorificenza fosse legata a tale sede: Montini era entrato, alle spalle di Pio XII, in trattative con il governo di Mosca (cfr. *sì sì no no* a. XI n. 7 p. 5 e a. X n. 11 pp. 1 ss.).

Da Pontefice, durante il Concilio Vaticano Secondo, fu sordo alle ripetute istanze di centinaia di Padri conciliari, che esigevano un documento contro il peggior nemico della cristianità e dell'uman genere, il comunismo; e, servendosi di monsignor Glorieux, impedì ai documenti relativi a tale richiesta di giungere alla commissione conciliare cui erano destinati. Sempre in omaggio al governo di Mo-

sca, costrinse il cardinal Mindszenty a lasciare l'Ungheria per Roma, e poco dopo lo esonerava bruscamente e senza addurre motivo plausibile di sorta da ogni incarico (cfr. J. Mindszenty *Memorie*).

Sì, indubbiamente si illuse di poter intessere rapporti di buon vicinato con Mosca; ma anche rapporti di convivenza pacifica, se non subito anche di collaborazione, con la massoneria. Si pensi all'omaggio da lui reso all' Associazione delle Nazioni... Unite nell'ideale massonico, e al culto che, serio e convinto, rese nel Pantheon dell' ONU a non si sa quale Vanità. Già prima aveva affidato al Bugnini l'esecuzione della rivoluzione liturgica; Bugnini, che Giovanni XXIII aveva allontanato dall'ateneo pontificio in cui insegnava; Bugnini, allontanato poi da Roma dallo stesso Paolo VI, perché — si disse — la sua appartenenza alla massoneria era ormai divenuta troppo notoria.

L'utopia ecumenica

L'utopia ecumenica suggerì le parole e diresse le azioni di Paolo VI: «*Noi* — diceva ai pellegrini il 18 gennaio 1978 — *ci siamo assuefatti a una paradossale situazione, quella di crederci cristiani autentici anche se le divisioni fra quanti si dicono cristiani sono in atto*». Di conseguenza neppure i Santi da lui canonizzati sarebbero stati autentici cristiani! L'utopia ecumenica, miope, monocola, lo indusse a sostituire la santa Messa con un surrogato tollerabile da certi protestanti, scandaloso per i greco-scismatici, causa di scisma tra gli stessi cattolici; poiché il sigillo dell'unità cattolica è la santissima Eucarestia, caratterizzata come cattolica da un sacerdote che agisce «*in persona Christi*»; dalla presenza reale del Verbo incarnato, dovuta all'efficacia delle formule consacratorie; «et quidem» presente realmente come sacerdote e vittima nell'atto sacrificale che la morte sopraggiunta sigillò per l'eternità nella perfezione «*consummata*» allorquando in croce «*inclinato capite, tradidit spiritum*».

Ebbene, come sono manifestati dal *Novus Ordo Missae* di Paolo VI questi tre caratteri, senza dei quali non può sussistere un'Eucarestia cattolica? Di fatto al sacerdote che agisce «*in persona Christi*» sovrappone un presidente dell'assemblea; dopo il «*racconto della Cena*» vuole che l'assemblea dichiari di attendere la «Sua venuta», il che è negazione della Presenza Reale; e al sacrificio della Croce sovrappone un'insipida cenetta simbolico-commemorativa non si sa bene di che cosa. Il cardinale Benelli ebbe a dichiarare fuori dei denti al presidente della confederazione internazionale «*Una Voce*» che la Messa tradizionale era incompossibile con la nuova ecclesiologia, scaturita dal Concilio Vaticano Secondo. Disse senza mezzi termini la verità, un'orripilante verità, poiché non può cambiare l'ecclesiologia senza che cambi il suo oggetto specifico: la Chiesa di Nostro Signore Gesù Cristo, cui Paolo VI sostituì imperterrito la sua chiesa ecumenica, nuova di zecca e perciò necessariamente scismatica rispetto alla Chiesa fondata dal Signore.

«Esperto in umanità»

L'illusione ecumenica e l'esaltazione modernistica può avergli impedito di avvertire appieno — speriamo! — l'enormità del sacrilegio che perpetrava. Ma è proprio del modernista, come precisò San Pio X, marciare imperterrito verso la propria meta utopica, con i paraocchi che si mettono ai giumenti: calpestando senza batter ciglio i più preziosi tesori della santa Tradizione cattolica, derubandone i fedeli e offendendoli nei loro più sacrosanti sentimenti, indifferente alle loro proteste, impassibile alle loro suppliche, alle loro lacrime. Esperto in umanità? o non piuttosto patologicamente persuaso di poterla distrarre con due focherelli d'artificio e abbindolare con quattro sofismi?

Esperto in umanità? Illusione o menzogna? poiché fu profondamente convinto che l'umanità intera, dal primo all'ultimo uomo, era turlupinabile; fu profondamente persuaso di possedere l'arte di turlupinare chiunque. Da qui la sua doppiezza, tanto che si poté affermare che le sue commosse esortazioni, i suoi eloquenti discorsi, il suo stesso testamento «*furent comme l'écran qui cachait la réalité des faits et était destiné à endormir les braves gens*»: furono come lo schermo che celava la realtà dei fatti ed era destinato ad ingannare i semplici (*Introibo* ott. 1978).

Dichiarando che «*anche noi* [Chiesa cattolica] *abbiamo il culto dell'uomo*» (dicembre 1965), «*anche noi siamo una democrazia nella quale il potere scaturisce dalla comunità*» (gennaio 1971), dichiarava due formidabili errori teologici. E comunque la sua fede democratica non gli impedì di agire dispoticamente con mano di ferro contro chiunque si fosse reso conto della vera meta da lui perseguita; e il suo culto dell'uomo non gli impedì di sbarazzarsi dei cardinali «indigesti» sotto l'incredibile pretesto della loro avanzata età. Non era egli stesso forse più vecchio di alcuni di loro? Che importa? Lui, nessuno avrebbe potuto rimuoverlo! Certo tenne in ben poco conto gli ammaestramenti dei Classici: «*Nec tarda senectus debilitat vires animi*» (Virgilio). «...*Senibus labores corporis minuendi, exsercitationes animi etiam augendae videntur*» (Cicerone). Certo, tenne in poco conto la Sacra Scrittura: «*Coram cano capite consurge et honora personam senis*» (Lev. 19, 32). «*Quam speciosum canitiei iudicium et presbyteris cognoscere consilium! Quam speciosa veteranis sapientia et gloriosis intellectus et consilium*» (Eccli. 25, 6 e 7).

Contro la Tradizione

Certamente tenne ancora in minor conto il giuramento che il *Liber diurnus romanorum Pontificum* prescrive al Papa il giorno della sua incoronazione: «*(Prometto) di non diminuire o cambiare alcunché di quanto trovai conservato dai miei probatissimi antecessori, e di non introdurre novità di sorta; ma di conservare e di venerare fervorosamente, come vero loro discepolo e successore, con tutte le mie forze e con ogni impegno, quanto mi fu da loro tramandato. (Prometto) di emendare tutto ciò che avesse a risultare in contraddizione con la disciplina canonica, e di custodire i Sacri Canoni e le Costituzioni Apostoliche dei nostri Pontefici, quali comandamenti divini e celesti, consapevole come sono che dovrò rendere stretta ragione al Giudizio Divino di tutto quello che io ora professo: io che occupo il Tuo posto per divina degnazione, e fungo come Tuo Vicario, assistito dalla Tua intercessione. Se presumessi di agire diversamente o di permettere ad altri di farlo, Tu non mi sarai propizio in quel tremendo giorno del Divino Giudizio. Perciò sottoponiamo al più severo anatema della interdizione chiunque, noi compresi, abbia la presunzione di introdurre una qualsivoglia novità in opposizione a quella Tradizione evangelica o alla integrità della Fede e Religione cristiana, oppure tenti di cambiare alcunché, accogliendo il contrario, o si accordi con i presuntuosi che con ardire sacrilego osassero farlo*».

Una delle più gravi infrazioni di tale giuramento fu commessa da Paolo VI quando approvò la *Dignitatis humanae*, dichiarazione del Concilio Vaticano Secondo sulla libertà religiosa, concedente a qualsivoglia errore i diritti appartenenti in esclusiva alla verità, ed eminentemente alla divina Rivelazione. La *Dignitatis humanae* nasceva «ante litteram» condannata formalmente e infallibilmente come contraria alla dottrina cattolica.

Nell'enciclica *Quanta cura*, infatti, Pio IX aveva dichiarato tale libertà religiosa «*libertà di dannarsi... contraria alla dottrina contenuta nella sacra Scrittura e nei santi Padri della Chiesa*», sintesi di vari errori che «*in forza della nostra autorità apostolica riproviamo, proscriviamo, condanniamo ed*

esigiamo e comandiamo che da tutti i figli della Chiesa cattolica siano ritenuti per riprovati, proscritti e condannati».

Ciononostante Paolo VI avallava la *Dignitatis humanae* in questi termini: «*Tutte e singole le cose, stabilite in questa Dichiarazione, sono piaciute ai Padri del Sacro Concilio. E Noi, in virtù della potestà Apostolica conferitaCi da Cristo, unitamente ai Venerabili Padri, nello Spirito Santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio. Roma, presso S. Pietro, 7 dicembre 1965. Io Paolo, Vescovo della Chiesa Cattolica*». Contro tale enormità insorsero numerose voci di protesta. Tale enormità divenne norma della neo-chiesa conciliare, che ritenne controproducente ogni dicastero «*de propaganda fide*».

Alcuni dei più agguerriti critici di Paolo VI ascrivono a suo merito la *Professione di Fede* da lui compiuta solennissimamente il 30 giugno 1968, a chiusura dell'«*Anno della Fede*»: con tale atto Paolo VI li avrebbe tranquillizzati a riguardo dell'integrità e ortodossia della sua fede. Di fatto mentre ostentava di professarla, la rinnegava. Già prima, a riguardo di un oggetto di molto minore importanza, del latino liturgico, aveva agito analogamente: lo uccideva nell'atto stesso in cui eloquentissimamente lo elogiava.

●●

FERRARA, GENOVA E UDINE: APOSTOLI SENZA MANDATO

Apostoli dell'obiezione di coscienza

Nel febbraio u. s. la *Caritas* diocesana ha inviato ai Presidi delle Scuole Medie superiori di Ferrara la seguente circolare:

«Chiar.mo Sig. Preside,

gli scorsi anni è stata offerta la possibilità di parlare ai giovani delle classi V dell'Obiezione di Coscienza, del Servizio Civile in alternativa al servizio militare e dell'Anno di Volontariato Sociale per le ragazze e gli esonerati dalla leva.

Il Signor Provveditore è d'accordo sull'iniziativa, e rimette ai Signori Presidi la facoltà di concedere il permesso. L'incontro verrebbe effettuato **nell' ora di religione da un obiettore di coscienza in servizio civile presso la Caritas**, da una ragazza del Volontariato Sociale e **da un sacerdote.**

Per informazioni più dettagliate e per l'organizzazione dell'incontro con gli studenti è possibile rivolgersi a [don] Paolo Foschini, c/o Istituto "S. Vincenzo", tel. 48398, h. 9-12; [don] Sandro Zaniboni, c/o Convento "S. Maurelio", tel. 35068, h. 12-13.

Nella speranza che la S. V., sensibile ai problemi degli emarginati e di tutti coloro che necessitano di servizi ed assistenza, accolga la proposta ringrazio e porgo cordiali saluti.

Il Direttore
Don Silvio Padovani».

☆ ☆ ☆

Si tratta chiaramente di un giro di propaganda a cura della *Caritas* in favore dell'obiezione di coscienza.

Sempre in diocesi di Ferrara opera un *Comitato promotore* della campagna nazionale per una nuova legge in favore dell'obiezione di coscienza al servizio militare, tra i cui punti «*fondamentali e irrinunciabili*» c'è il «*riconoscimento del diritto soggettivo all' obiezione di coscienza sulla base del diritto alla libertà di pensiero, coscienza e religione riconosciute dalla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* [di ispirazione massonica]».

Il Comitato Promotore di Ferrara ha la sua sede ospitale nella Parrocchia di Santa Francesca Romana.

Dal volantino a cura del suddetto comitato apprendiamo che promotore della campagna nazionale per la nuova legge in favore dell'obiezione di coscienza è un sacerdote, certo padre Angelo Cavagna, direttore del G. A. V. C. I. «*un'associazione di obiettori di coscienza di Bologna da tempo impegnata sui temi della Pace*». E scorrendo l' elenco delle iniziative programmate a sostegno di detta campagna, ci imbattiamo nel nome di un altro sacerdote: don Vinicio Albanesi.

Nel mese di gennaio, in Genova, sui muri di molte chiese, ivi compresa la cattedrale, faceva la sua comparsa un manifesto verde di sostegno alla nuova legge sull'obiezione di coscienza, affisso a cura di un comitato di obiettori, tra i quali quelli in servizio presso la solita *Caritas*. Il manifesto — incredibile, ma vero — portava in alto la dicitura *Avviso sacro* (cfr. *Il settimanale cattolico* 16 febbraio u. s.).

In Udine, infine, si è rinnovato nel Duomo il bivacco degli obiettori per «sensibilizzare» i fedeli sui problemi del disarmo e del pacifismo in genere.

Ma senza mandato

Un'istituzione come la *Caritas* diocesana e dei sacerdoti dinanzi all' opinione pubblica inevitabilmente rappresentano la Chiesa. Chi, però, si desse la briga di esaminare donde traggano il loro mandato questi apostoli dell'obiezione di coscienza, non tarderebbe a scoprire che si tratta di apostoli senza mandato.

L'obiezione di coscienza al servizio militare, infatti, in quanto implica una condanna *assoluta* dell'uso delle armi, è in contrasto con la Tradizione cattolica.

La Sacra Scrittura, Vecchio e Nuovo Testamento, non condanna l'uso delle armi. Nel Vecchio Testamento, anzi, sono lodate delle imprese belliche, come quelle dei fratelli Maccabei. Nel Nuovo Testamento San Giovanni Battista non chiede di abbandonare il mestiere delle armi ai militari, che si recano da lui per il battesimo di penitenza, né lo richiede Nostro Signore Gesù Cristo al centurione romano, del quale loda la fede.

Analoga testimonianza offre la Tradizione orale. I Padri della Chiesa, il cui consenso moralmente unanime è irrefragabile testimonianza della Tradizione divino-apostolica, non vedono nessuna incompatibilità tra il mestiere delle armi e la professione di fede cristiana. Lattanzio e, in misura minore, Origene e Tertulliano, ai quali fanno appello i fautori dell'obiezione di coscienza, appaiono affatto isolati rispetto alla Tradizione concordemente orientata in senso opposto. Se talvolta, qualche Padre consiglia l'abbandono del servizio militare non è mai per la sua inconciliabilità con la Fede cristiana, ma per motivi accidentali e cioè per i pericoli morali e religiosi a cui il servizio militare nelle armate pagane poteva esporre.

La dottrina attestata dalle due fonti della Divina Rivelazione: Sacra Scrittura e Tradizione orale, trova piena

conferma nell'atteggiamento assunto dai primi cristiani nei confronti del servizio militare. La storia attesta che i cristiani prestarono servizio militare nelle armate degli imperatori pagani, senza ritenerlo in contrasto con la loro professione di fede, finché non si tentò di imporre loro il culto idolatrico. Isolati casi di obiezione di coscienza tra i cristiani, come quello di Massimiliano di Tebessa, non ebbero l'approvazione della Chiesa.

La dottrina cattolica sulla guerra

Sul fondamento del dato rivelato la riflessione teologica è venuta svolgendo la dottrina cattolica sulla guerra. La prima formulazione risale a Sant'Agostino: ci sono guerre giuste ed ingiuste; le guerre ingiuste, mosse per avidità di conquista e di dominio, sono un brigantaggio in grande e un grande latrocinio; le guerre giuste, che tendono a riparare le ingiustizie e a ristabilire l'ordine della pace, sono legittime. Tuttavia, poiché la guerra di per sé arreca gravissimi mali, si deve ricorrere ad essa soltanto in casi di grave necessità.

Da questo nucleo fondamentale S. Tommaso e i teologi del XIV secolo, segnatamente il de Vitoria e il Suarez, hanno svolto una dottrina organica sulla guerra, rimasta poi pressoché immutata.

Nulla di mutato neppure col «superdogma»

L'apostolato dell'obiezione di coscienza, svolto con tanto zelo dagli ecclesiastici «aggiornati», non trova fondamento neppure nel «superdogma» del Vaticano II.

La costituzione conciliare *Gaudium et Spes* al n. 79 dice:

«*Finché non sia costituita un'autorità internazionale competente munita di congrue forze per costringere i trasgressori, non si potrà negare ai governi il diritto di legittima difesa*». Il che significa che, finché un ordine internazionale, effettivamente capace di garantire il rispetto dei diritti di tutti, non sarà realtà (il che è un'utopia), i governi continueranno ad avere il dovere di provvedere alla sicurezza della Nazione mantenendo eserciti permanenti e il cittadino, dal canto suo, continuerà ad avere il dovere di prestare il servizio militare richiesto nell'interesse del bene comune.

Il metodo della guerra totale, che coinvolge tutta la nazione, e i nuovi mezzi di offesa, di cui oggi si dispone, non comportano una sostanziale revisione della dottrina cattolica sulla guerra e quindi sul servizio militare. L'aggravarsi dei mali causati dalla guerra, infatti, non toglie allo Stato ingiustamente aggredito il diritto naturale alla legittima difesa (*vim vi repellere omnia iura permittunt*: tutte le legislazioni permettono di respingere la forza con la forza) né possono annullare l'esigenza naturale che reclama che l'ingiustizia sia punita e il diritto sia tutelato.

Uno scivolone nel protestantesimo

L'azione dei moderni apostoli dell'obiezione di coscienza, dunque, è in conflitto con la dottrina cattolica, della quale fu sempre gloria l'essersi tenuta lontana dagli eccessi tanto del militarismo che del pacifismo utopista.

L'obiezione di coscienza, che già nei primi secoli della Chiesa trovò il suo terreno propizio nell'eresia, è un frutto bacato della riforma protestante e precisamente del suo soggettivismo individualista, che pretende di elevare la convinzione personale, affatto soggettiva, a norma di vita morale e persino sociale; il che è chiaramente la via più spedita per dissolvere l'umana convivenza nell'anarchia, dovendo la vita sociale fondarsi su un diritto certo, e quindi oggettivo, naturale o positivo.

Anche la novità postconciliare dell'obiezione di coscienza, dunque, è uno dei tanti scivoloni dei cattolici «moderni» nel protestantesimo. Scivoloni chiaramente programmati dal modernismo. Non bisogna dimenticare, infatti, che la sessantacinquesima proposizione modernista condannata da San Pio X col decreto *Lamentabili*, dice che «*il cattolicesimo odierno non potrà accordarsi con la vera scienza se non si trasforma in un cristianesimo adogmatico,* **cioè in un protestantesimo latitudinario e liberale**».

Responsabilità

A questo punto, qualcuno potrebbe domandare: — Ma questi ecclesiastici, che ingannano, disorientano e spesso urtano i fedeli di buon senso, sono forse dei cani smarriti senza collare? Non hanno cioè un Vescovo che li richiami al loro dovere?

Rispondiamo: — Sì, ce li hanno, ma purtroppo sono conniventi, come sta a dimostrare il fatto che gli apostoli dell'obiezione di coscienza possono tenere i loro «*presidi pubblici*» di propaganda pacifista sul sagrato della cattedrale di Ferrara, bivaccare nel Duomo di Udine e a Genova affiggere sui muri delle chiese, ivi compresa la Cattedrale, «*Avvisi sacri*» che di sacro non hanno un bel nulla. ●

MASSIMILIANO obiettore di coscienza, SANTO A METÀ

«*Caro direttore,*

Le inviamo questo scritto per chiarire ai lettori come la Chiesa, fin dai primi secoli, abbia compreso e risolto quel "problema complesso della conciliabilità del Cristianesimo con la realtà degli eserciti" (e le conseguenti implicazioni), cui troppo spesso, senza fondamento, fanno riferimento gli obiettori di coscienza al servizio militare, a sostegno delle loro tesi».

Lettera firmata

☆ ☆ ☆

Massimiliano nacque nel 273 dopo Cristo a Tebessa, una grande e bella città posta fra l'Algeria e la Tunisia, allora in gran parte cristiana. Fu un «santo» unico nel suo genere, perché santo solo a metà... Il padre, Fabio Vittore, era un veterano, cioè un soldato di carriera a riposo. Come ricompensa per il suo fedele servizio aveva ricevuto un discreto numero di campi gratis; in cambio, però, il figlio doveva impugnare la spada del padre e continuarne la carriera. Ma quando venne il momento di arruolarsi, nonostante le persuasioni, le insistenze e le minacce del console Dione, Massimiliano rifiutò di indossare la divisa militare.

La cosa era pericolosissima, tanto più che egli adduceva come giustificazione la sua qualità di cristiano che, secondo lui, era in contrasto con la carriera militare. «*Lo stesso giudice, Dione, gli fece presente l'inconsistenza della sua pregiudiziale, contraddetta dall'esempio degli altri cristiani*» (M. Sordi, *Il Cristianesimo e Roma*, Cappelli, Bologna 1965, p. 483).

Massimiliano fu giudicato da un tribunale militare, condannato a morte e decapitato il 12 marzo del 295, a 21 anni appena compiuti. La sua buona fede e la sua convinzione di essere nel giusto si rilevano dalla serenità con cui accolse la sentenza esclamando: — Deo gratias! La gente di Tebessa lo proclamò «santo», ma la Chiesa non accettò questa beatificazione, perché non volle approvare il suo rifiuto di obbedire all'autorità civile e militare del suo tempo (v. *Bibliotheca Sanctorum*).

Da notare che il rifiuto di obbedienza proveniva da un'errata interpretazione del Vangelo, propria degli ambienti eretico-montanisti africani e «*suscitò delle critiche nei cristiani stes-*

si, i quali non approvavano il suo gesto di sfida» (Moreschini *Cristianesimo e Impero* , Sansoni, Firenze 1973, p. 48). «*Altri soldati della III Augusta assistettero all'episodio e non condivisero affatto il comportamento del loro commilitone*» (Marta Sordi *Il Cristianesimo e Roma*, Cappelli, Bologna 1965, p. 482).

Così Massimiliano fu santo solo a metà e il suo culto si fermò a Tebessa. □

UN'OPERA PER TEMPI DI CRISI

Terza puntata

Chi di noi oserebbe dissigillare il libro sacerdotale, suggellato dai confessori e consacrato da tanti martiri? Quegli stessi che, costretti dalla violenza, l'avevano violato, in seguito rigettarono l'inganno e tornarono all' antica fede. Quelli che non ardirono violarlo, divennero confessori e martiri. Come potremmo rinnegare la loro fede, se ne celebriamo la vittoria?

A costoro, vada, o venerabile Ambrogio, la nostra lode, il nostro encomio, la nostra ammirazione!

Infatti, chi sarebbe così stolto che, non potendoli eguagliare, non desideri almeno imitare questi uomini che nessuna violenza riuscì a distogliere dalla fede dei Padri?

Minacce, lusinghe, speranza di vita, timore di morte, guardie, corte, imperatore, autorità non valsero alcunché: uomini e demoni furono impotenti su di loro.

Il tenace attaccamento alla fede antica li rese degni agli occhi del Signore, di una grande ricompensa. Per loro mezzo, infatti, egli volle rialzare le Chiese prostrate, ridare nuova vita alle comunità cristiane annientate, restituire ai sacerdoti le corone cadute.

Con le lacrime dei vescovi rimasti fedeli Dio ha, come da fonte celeste, cancellato non le formule materiali, ma la macchia morale dell'empietà novella. Per loro mezzo, infine, ha ricondotto il mondo intero, ancora scosso dalla violenta e repentina tempesta dell' eresia, dalla nuova perfidia all'antica fede della Chiesa universale e non la credenza di una frazione qualunque.

Né sarebbe stato mai possibile che uomini sì grandi si prodigassero in uno sforzo sovrumano per sostenere le congetture erronee e contraddittorie di uno o due individui, o che si impegnassero a fondo in favore della sconsiderata opinione di una piccola provincia.

È nei decreti e nelle definizioni di tutti i vescovi della Santa Chiesa, eredi della verità apostolica e cattolica, che essi hanno creduto, preferendo esporre se stessi alla morte piuttosto che tradire l'antica fede universale.

Essi hanno così meritato di pervenire a una gloria tanto grande da essere ritenuti non solo dei confessori, ma, a buon diritto, i principi di essi.

n. 6 L'esempio di papa Stefano

L'esempio veramente grande e divino di questi Beati deve essere incessantemente meditato da ogni vero cattolico.

Essi, irraggiando a guisa di candelabro settuplo la luce settenaria dello Spirito Santo, hanno mostrato ai posteri in maniera chiarissima come in futuro, dinanzi a ogni iattanza parolaia dell'errore, si possa annientare l'audacia di empie innovazioni con l'autorità dell'antichità consacrata.

Un tal modo di agire, del resto, non è una novità nella Chiesa; sempre, infatti, in essa si osservò che quanto più cresceva nel fervore tanto più prontamente si opponeva alle nuove trovate.

Di tali esempi ve n'è una gran quantità, ma, per non dilungarmi troppo, ne sceglierò uno solo, attissimo al nostro scopo, prendendolo dalla storia della Sede Apostolica. Tutti potranno vedere in maniera più chiara della stessa luce con quanta forza, diligenza e zelo i venerabili successori dei santi Apostoli abbiano sempre difeso l'integrità della dottrina ricevuta una volta per sempre.

Era accaduto che il vescovo di Cartagine Agrippino, di pia memoria, aveva avuto per primo l'idea di far ribattezzare gli eretici, e ciò contro la Scrittura, contro la norma della Chiesa universale, contro l'opinione dei suoi colleghi, contro i costumi e le usanze dei Padri.

Questa presunzione fu causa di grandi mali, perché non solo fornì a tutti gli eretici un esempio di sacrilegio, ma divenne anche occasione di errore per diversi cattolici.

Poiché da ogni parte si protestava contro la novità, e per ogni dove i vescovi tutti la contrastavano ciascuno secondo il suo zelo, papa Stefano di santa memoria, vescovo della Sede Apostolica, si associò con maggior forza di tutti all'opposizione dei suoi colleghi; perché egli pensava, giustamente, a parer mio, che doveva sorpassare tutti gli altri nella devozione della fede, quanto li superava per l'autorità della sua sede.

Scrisse allora un'epistola in Africa e decretò in questi termini: «Nessuna novità, solo ciò che è stato tramandato».

(continua)

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE 00049 VELLETRI
Tassa a carico di **si si no no**

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

si si no no
Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) **46.21.94**
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) **963.55.68**
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a
si si no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio